

( Ad artic. II .)

In secundo vero articulo confessionis comprobatur quidem, quod cum ecclesia catholica fatentur, vitium originis vere esse peccatum, damnans et afferens aeternam mortem his, qui non renascuntur per baptismum et Spiritum S. (4). Nam recte in hoc damnant Pelagianos, et novos, et veteres, iam pridem ab ecclesia damnatos (5). At declaratio articuli,

*mūs* "le technologue", in *Revue d'Histoire Ecclésiastique*, 40, 1944-45, pp. 47-72. - J. Danielou, *Eunome l'arien et l'exégèse néo-platonicienne du "Cratyle"*, in "Revue des études Grecques", 69, 1956, pp. 412-432. I Valentiniiani seguaci di Valentino teologo e mistico, originario dell'Egitto, del II sec., venuto a Roma sotto papa Igino (136-140). Valentino si riallaccia nella sua dottrina allo gnosticismo arcaico degli sethiti, con un carattere giudeo-cristiano più accentuato. Gli elementi essenziali sono: trascendenza assoluta del Padre invisibile e del suo pensiero (ênnoia, produzione del plèroma di 30 eoni (essenze eterne), di cui l'ultimo è Sophia, che va alla ricerca del Padre; questo desiderio di Sophia diventa il principio del mondo terreno in cui sono imprigionati elementi spirituali; invio del Signore che apporta la gnosi, grazie alla quale gli spirituali sono salvi.

Valentino e i Valentiniiani furono condannati nella "Bolla di unione dei copti" del 4 febbraio 1442 nella XI sessione del Concilio di Firenze, DENZ 1341.

Su Valentino e i Valentiniiani: - W. Foerster, *Von Valentin zu Herakleon*, Giessen 1928. - W. Völker, *Quellen zur Geschichte der christlichen Gnosis*, Tübingen 1932, pp. 57-141. - F. M. M. Sagnard, *La gnose valentinienne et le témoignage de saint Irénée*, Paris 1947. - H. Jonas, *Gnosis und spätantike Geist*, 2 voll., Göttingen 1954. - A. Orbe, *Estudios valentinianos*, 4 voll., Roma 1955-1961 (studio comparativo della teologia gnostica e cristiana). - M. Simonetti, *Testi gnostici cristiani*, Bari 1970.

I Samosatani discepoli di Paolo di Samosata, vescovo di Antiochia (260-268), che sottolineava ad un tempo l'unità di Dio e l'umanità di Cristo, prestandosi facilmente ad accuse di modalismo e di adozionismo; il Verbo non poteva sussistere da solo e Cristo non era che un uomo dotato di prerogative divine. Paolo di Samosata, fu condannato nel concilio di Antiochia nel 264; nel con-

Riguardo all'art. II: (Sul peccato originale)

Nel secondo articolo poi si comprova pure, ciò che professano in accordo con la chiesa cattolica, che il vizio di origine è veramente peccato, che manda alla dannazione e apporta la morte eterna a quelli che non rinascono attraverso il battesimo e lo Spirito Santo (4). Infatti giustamente essi in questo condannano i Pelagiani, nuovi e vecchi, già da tempo condannati dalla chiesa (5).

cilio di Nicca del 325, can. 19, DENZ 128; nel sinodo Lateranense del 649, DENZ 519; nella "Bolla di unione dei copti", cit., 1442, DENZ 1339.

Su Paolo di Samosata ed i samosatani: -G. Bardy, *Paul de Samosate*, Paris 1929. - H. de Riedmatten, *Les actes du procès de Paul de Samosate*, Fribourg 1952. - G. Kretschmar, *Studien zur frühchristlichen Trinitätstheologie*, Tübingen 1956.

4. CA 2,2; BS 53,6-11; v. p. 136.

5. cfr. CA 2,3; BS 53,14; v. p. 136.

I Pelagiani seguaci di Pelagio (354-427). Questi, assieme ai suoi principali discepoli, Celestio e Giuliano, insisteva sulla responsabilità e libertà umana, fino a minimizzare il concetto di peccato originale. Non ammetteva pertanto il battesimo dei bambini e svuotava di contenuto i termini di elezione, predestinazione e soprattutto grazia, che poi ridurrà alla natura stessa, che ha come attributo principale la libertà. Cristo pertanto per lui non è tanto un redentore, ma l'autore di un insegnamento, un modello da imitare. La sua insistenza sul giudizio sulle ricompense promesse fanno avvicinare il suo concetto di santità all'ideale del saggio stoico. Contro di lui S. Agostino scrisse tra l'altro: *Liber de gestis Pelagii* (417) (ML 44), *Contra duas epistolas Pelagianorum* (420) (ML 44). Pelagio e i Pelagiani furono condannati nel concilio di Cartagine del 418, DENZ 222; nei "Capitula pseudo-Gaelestina" o "Induculus" del 431, DENZ 238; al concilio di Efeso del 431, nell'"Actio VII Cyrillianorum", DENZ 267-268, al II concilio d'Orange (Arausicanum) nel 529, can. 1, DENZ 371.

Su Pelagio e Pelagiani: Oltre gli scritti di Agostino già menzionati, - G. De Plinval, *Pelage, ses écrits, sa vie et sa réforme, étude d'histoire littéraire*

quod peccatum originis sit, quod nascantur homines sine metu Dei (6), sine fiducia erga Deum, est omnino reiicienda, cum sit cuilibet Christiano manifestum, esse sine metu Dei, sine fiducia erga Deum, potius esse culpam actualem adulti, quam noxam infantis recens nati, qui usu rationis adhuc non pollet: velut Dominus ad Moysen ait: Tui parvuli, qui hodie boni et mali ignorant distantiam. Deut. 1. Sed et ea reiicitur declaratio, qua vitium originis concupiscentiam dicunt (7), si ita concupiscentiam volunt esse peccatum, quod etiam post baptismum remaneat peccatum in puero. Iam pridem enim damnati sunt a sede apostolica duo articuli Martini Lutheri, secundus et tertius, de peccato remanente in puero post baptismum, et de fomite remorante animam ab ingressu coeli (8). Quod si iuxta Divi Augustini (9) sententiam vitium originis dicerent concupiscentiam, quae in baptismo peccatum esse desinat;

*et religiose*, Lausanne 1943. - A. Guzzo, *Agostino contro Pelagio*, Torino 1958<sup>3</sup>. - S. Prete, *Pelagio e il pelagianesimo*, Brescia 1961.

I nuovi Pelagiani qui vengono intesi Zwinglio ed i suoi seguaci; il riformatore di Zurigo affermava: "Sic ergo diximus originale contagionem morbum esse, non peccatum, quod peccatum cum culpa coniunctum est", CR 92, 372, 4; cfr. BS 53, n. 2.

6. CA 2,1; BS 53,4-6; v. p. 136.

7. CA 2,1; BS 53,6; v. p. 136.

La concupiscenza per Lutero è amor sui, è la ricerca di un proprio vantaggio temporale o eterno, è il ripiegamento su stessi (WA 56,356); questa per Lutero è l'essenza del peccato, che rimane nei battezzati come fomite, come inclinazione a peccare (e qui Lutero segue Agostino). Il riformatore identifica la concupiscenza con la volontà di affermazione di sé e pertanto "il peccato - dice il Miege - (per Lutero) s'intreccia con le origini stesse della nostra persona in modo assai più stretto, di quanto la dottrina tradizionale volesse

Ma l'affermazione dell'articolo, che il peccato di origine consista nel fatto che nascano uomini senza timor di Dio, senza fiducia verso Dio (6) è assolutamente da respingere, essendo manifesto a qualsiasi cristiano che è piuttosto colpa attuale dell'adulto l'essere senza timor di Dio, senza fiducia verso Dio, che peccato del bambino appena nato, che non può avvalersi ancora dell'uso della ragione: come il Signore disse a Mosè: "I tuoi pargoli, che oggi ignorano la differenza del bene e del male" (Deut. 1,39).

Ma viene respinta anche quella dichiarazione con cui chiamano concupiscenza il vizio d'origine (7), intendono che la concupiscenza sia così peccato, che anche dopo il battesimo rimanga peccato nel bambino. Già in passato infatti sono stati condannati dalla sede apostolica due articoli di Martin Lutero, il secondo ed il terzo, sul peccato che rimane nel bambino dopo il battesimo e sul fomite che impedisce all'anima di entrare in paradiso (8). Poichè se essi dicessero, secondo quanto sostiene S. Agostino (9), che il vizio di origine è concupiscenza che cessa di essere peccato nel battesimo, sarebbe da accettare

ammettere"; v. G. Miege, *Lutero giovane*, Milano 1964, p. 126 ss.; cfr. anche J. Lortz, *La riforma in Germania*, vol. I, Milano 1979, p. 462.

Melantone nell'*Apologia* scriverà: "Ut cum nominamus concupiscentiam, non tantum actus seu fructus intelligimus, sed perpetuam naturae inclinationem", BS 146,3.

Nel libro di J. Fieker, *Die Konfutation des Augsburger Bekenntnisses. Ihre erste Gestalt und ihre Geschichte*, Leipzig 1891, si trovano "Haereses in sacris conciliis antea damnatae per Lutheranos iterum ab inferis reductae", pp. 161-173; v. a tal proposito p. 162, 13-16.

8. Lutero viene nominato nella CP 2 volte: qui e nell'art. XII, sulla penitenza, v. p. 270. Lutero viene condannato nella bolla di Leone X "Exurge Domine", del 15 giugno 1520; il dottore di Wittenberg aveva trattato del battesimo nel suo *Sermon von dem hl. hochwüird. Sakrament der Taufe* (1519) (WA

acceptandum esset (10), quandoquidem et iuxta beati Pauli sententiam omnes filii irae nascimur Eph. II. et in Adam omnes peccavimus Rom. V.

( Ad artic. III. )

In tertio articulo nihil est, quod offendat, cum tota confessio cum symbolo Apostolorum et cum recta fidei regula conveniat, filium Dei esse scilicet incarnatum, humanam naturam assumpsisse in unitatem personae, natum ex Maria virgine, vere passum, crucifixum, mortuum, descendisse ad inferos, resurrexisse tertia die, et ascendisse ad coelos, sedereque ad dexteram Patris (11).

( Ad artic. IV. )

Quod in quarto articulo Pelagiani (12) damnantur, qui arbitrati sunt, hominem propriis viribus, seclusa gratia Dei, posse mereri vitam aeternam, tanquam catholicum et antiquis conciliis (13) consentaneum acceptatur: nam sacrae literae hoc expresse testantur. Iohannes, baptista, inquit: Non potest homo accipere quicquam, nisi fuerit ei datum a coelo. Ioh. III. Quia omne datum optimum et donum

2, 727-737), nel *Das Taufbüchlein* (1526) BS 535 ss.), nel *Kleiner Katechismus* (1529) (BS 515 ss.) e nel *Grosser Katechismus* (1529) (BS 691 ss.).

9. Agostino, *De peccatorum meritis et remissione* (del 412) 2,28,46: "In hac non iam praeterita, sed adhuc manente lege concupiscentiae, reatus eius solvitur, et non erit, cum fit in baptismo plena remissio peccatorum. Denique si continuo consequatur ab hac vita emigratio, non erit omnino quod obnoxium hominem tenent, solutis omnibus quae tenebant"; ML 44,179, cfr. anche EP 1726.

(10), dato che anche secondo il beato Paolo, nasciamo tutti figli dell'ira (Ef 2,3) e in Adamo tutti abbiamo peccato (Rom. 5,14).

Riguardo all'art. III: (Sul Figlio di Dio)

Nell'art. terzo non vi è niente che possa offendere, poichè tutta la confessione conviene con il simbolo degli Apostoli e con la retta regola di fede, cioè che il Figlio di Dio si è incarnato, ha assunto la natura umana nell'unità della persona, è nato da Maria Vergine, ha patito realmente, è stato crocifisso, è morto, è disceso agli inferi, è risuscitato nel terzo giorno ed è asceso al cielo e siede alla destra del Padre (11).

Riguardo all'art. IV: (Sulla giustificazione)

Il fatto che nell'art. IV vengono condannati i Pelagiani (12), i quali hanno presunto che l'uomo con le proprie forze, senza la grazia di Dio, possa meritare la vita eterna, può essere accettato come cattolico e fedele agli antichi concili (13): infatti le Sacre Scritture attestano questo espressamente: Giovanni, il battista, dice: "L'uomo non può ricevere nessuna cosa, se non gli è stata concessa dal cielo" (Gv 3,27). Poichè ogni cosa ottima ricevuta e ogni dono perfetto viene dall'alto

10. La CP non pare che abbia ben interpretato il pensiero di Lutero e di Melantone, e quindi della CA 2; v. nota 7.  
11. CA 3,1-4: BS 54,2-16; v. p. 136.  
12. CA 4,1: BS 56,2-5; v. p. 138.  
13. Vale a dire il concilio di Cartagine del 418, can. 5, DENZ 227; il II Concilio di Orange del 529, can. 5 e 9, DENZ 375 e 389.

perfectum desursum est, descendens a patre auminum. Iac. I. Omnis itaque nostra sufficientia ex Deo est. 2. Cor. III. Et Christus inquit: Nemo venit ad me, nisi Pater, qui me misit, traxerit eum. Ioh. VI. Et Paulus: Quid habes, quod non accepisti? 1. Cor. IV. Nam si quis intenderet improbare merita hominum, quae per assistentiam gratiae divinae fiunt; plus assentiret Manichaeis, quam ecclesiae catholicae. Omnino enim sacris literis adversatur negare meritoria opera nostra (14). Etenim S. Paulus inquit: Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi, de reliquo est reposita corona iustitiae quam reddet mihi Dominus in illa die, iustus iudex. 2. Tim. IV. Et Corinthiis scripsit: Oportet nos manifestari ante tribunal Christi, ut unusquisque referat propria corporis, prout gessit, sive bonum, sive malum. 2. Cor. V. Dominus dixit Abrahae: Noli

14. Lutero affronta il problema della giustificazione e del rapporto tra fede ed opere nel *Sermon von den guten Werken* (1520), in WA 6, 202-276; v. anche la trad. ita. nella raccolta di *Scritti religiosi di Lutero* a cura di V. Vinay, Torino 1967. In esso Lutero sottolinea che l'opera più eccellente è la fede, anzi essa è la sorgente di tutte le opere buone, che sono frutti della fede stessa. "La fede è - per Lutero - una disposizione attiva che risponde all'amore di Dio, riamandolo" gratuitamente, per piacere a Lui. Lutero "non loda la fede per rifiutare le opere, anzi nella fede egli vede la grande animatrice delle buone opere", G. Miegge, *op. cit.*, pp. 301-302. Inoltre "si deve osservare che per Lutero la fede non può coesistere con un peccato mortale. Perciò nel peccato mortale la fede in qualche modo muore ed ha bisogno di risorgere", *Ibid.* p. 299, n. 19; cfr. anche K. Holl, *Luther, (Gesammelte Aufsätze zur Kirchengeschichte I)*, Tübingen 1948, p. 190.

Anche Melantone nell'*Apologia* (art. 4) ribadirà la "validità" delle opere: "Et complectimur simul utrumque, videlicet spirituales motus et externa bona opera. Falso igitur calumniantur nos adversarii, quod nostri non doceant bona opera, cum ea non solum requirant, sed etiam ostendant, promo-

perchè discende dal Padre divino (Gc 1,17). Pertanto ogni nostra capacità proviene da Dio (2 Cor. 3,5). Anche Cristo disse: "Nessuno viene a me, se il Padre, che mi ha mandato, non lo abbia attirato" (Gv 6,44).

E Paolo: "Che cosa hai che non hai ricevuto? (1 Cor 4,7). Infatti se qualcuno avesse in animo di misconoscere i meriti degli uomini che si fanno per assistenza della grazia divina, assentirebbe più ai Manichei che alla chiesa cattolica. Infatti negare opere nostre meritorie significa essere contro le Sacre Scritture (14). Infatti S. Paolo sostiene: "Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede; ora non mi resta altro che la corona della giustizia che il Signore, giusto giudice, mi darà in quel giorno" (2 Tim. 4,7-8). E ai Corinti scrisse: "Noi tutti dobbiamo comparire al tribunale di Cristo, ciascuno per ricevere ciò che gli spetta per quanto di bene o di male ha compiuto" (2 Cor 5,10).

Il Signore disse ad Abramo: "Non temere, io sono il tuo

do fieri possint. (...) Constat igitur nostros requirere bona opera" (BS 187,29-35; 188,1-2).

E aggiunge: "Imo addimus et hoc, quod impossibile sit, dilectionem Dei, etsi exigua est, divellere a fide (...). Ita significat praecedere fidem, sequi dilectionem" (BS 188,2ss); e termina sottolineando che per avere la giustificazione occorre la fede: "Patet igitur, cum iustificatio sit reconciliatio propter Christum, quod fide iustificemur, quia certissimum est sola fide accipi remissionem peccatorum" (BS 191, 52-55).

Sul problema della giustificazione v. il bel lavoro di V. Pfnür, *Einig in der Rechtfertigungslehre? Die Rechtfertigungslehre der Confessio Augustana (1530) und die Stellungnahme der Katholischen Kontroverstheologie zwischen 1530 und 1535*, Wiesbaden 1970.

Qui a p. 269 vien detto che G. Eck in realtà era dell'opinione che intorno alla giustificazione, durante le discussioni della commissione creata ad Augusta nell'agosto 1530, si era d'accordo in sostanza.

timere; ego protector tuus sum, et merces tua magna nimis. Gen. XV. Et Iesaias inquit: Ecce, merces eius cum eo, opus illius coram illo. Ies. XL. Et iterum Iesaias LVIII: Frange esurienti panem tuum, et anteibit faciem tuam iustitia tua, et gloria Domini colliget te. Sic Dominus ad Cain: Nonne, si bene egeris, recipies? Gen. IV. Sic parabola evangelica declarat, nos conductos in vineam Domini, qui et dicit: Voca operarios, et redde eis mercedem. Matth. XX. Sic Paulus, arcanorum Dei conscius, inquit: Unusquisque propriam mercedem accipiet, secundum laborem suum. I. Cor. III. Attamen omnes catholici fatentur, opera nostra ex se nullius esse meriti; sed gratia Dei facit, illa digna esse vita aeterna. Sic inquit S. Iohannes: Ambulabunt mecum in albis, quia digni sunt. Apoc. III. Et S. Paulus ad Coloss. I.: Cum gaudio gratias agentes Deo Patri, qui dignos nos fecit in partem sortis sanctorum in lumine (15).

(Ad artic. V.)

In articulo quinto, quod Spiritus sanctus per verba et sacramenta detur, tanquam per instrumenta, comprobatur (16). Sic enim scriptum habetur Act. X.: Adhuc loquente verba haec, cecidit Spiritus S. super omnes, qui audierunt Verbum. Et Ioh. I.: Hic est, qui baptizat in Spiritu S. Quod

15. Il Codice Pflug dopo la parola luce aggiunge: Da qui i Principi concordano con la dottrina cattolica e respingono ciò che è contrario a questo come qualcosa che è estranea alla fede; ma su questi argomenti che riguardano la fede, la Maestà imperiale manifesterà il suo pensiero nel sesto articolo; cfr. C R XXVII, 97.

16. CA 5,2; BS 58,4-6; v. p. 138.

protettore, e la tua ricompensa sarà molto grande" (Gen 15,1). E Isaia così parlò: "Ecco, il suo premio è con lui, la sua opera è dinanzi a lui" (Is. 40,10). E di nuovo Isaia (58,7-8): "Spezza il tuo pane con l'affamato, e la tua giustizia camminerà davanti a te, e la gloria del Signore ti seguirà". Così il Signore disse a Caino: "Se avrai agito bene, non dovresti forse averne vantaggio?" (Gen 4,7).

Allo stesso modo la parabola evangelica spiega che noi siamo condotti alla vigna del Signore, che dice anche: "Chiama gli operai e retribuisci loro la paga" (Mt 20,8). Così Paolo, messo a parte dei segreti di Dio, disse: "Ciascuno riceverà la propria mercede, secondo il proprio lavoro" (1 Cor 3,8). Tuttavia tutti i cattolici confessano che le nostre opere di per sé non hanno alcun merito; però la grazia di Dio fa sì che esse siano degne della vita eterna. Così dice S. Giovanni: "Cammineranno con me con bianche vesti, poichè ne sono degni" (Apoc. 3,4). E S. Paolo ai Colossesi (1,12): "Ringraziando con gioia Dio Padre che ci ha resi degni di partecipare alla sorte dei santi nella luce" (15).

Riguardo all'art. V: (Sul ministero ecclesiastico)

Nel V art. viene approvato che lo Spirito Santo viene dato attraverso la Parola e i Sacramenti, come attraverso degli strumenti (16).

Questo è infatti quanto è scritto in Atti (10,44): "Stava (Pietro) dicendo queste parole, quando lo Spirito Santo scese sopra tutti quelli che ascoltavano". E (Gv 1,33): "Questi è colui che battezza nello Spirito Santo". Che poi qui facciamo